



Foto Ap

Colloquio con Noam Shalit

«L'incubo sta finendo Trattare con Hamas non è stata una resa»

Il padre del soldato rapito da Hamas non ha mai smesso di lottare per la liberazione del figlio e ora dice: «Spero possa recuperare presto la normalità»

U.D.G.

Hanno combattuto per cinque, interminabili anni, per realizzare una speranza nata quel giorno maledetto, il 25 giugno 2006: la speranza di poter riabbracciare il loro Gilad. Ora questa speranza sembra trasformarsi in realtà. L'attesa è iniziata per Noam e Aviva, i genitori del caporale Gilad Shalit. Riusciamo a raggiungere telefonicamente Noam, grazie alla preziosa collaborazione di Cesare Pavoncello, poco dopo essere stato ricevuto, assieme ad Aviva, dal capo dello Stato israeliano, Shimon Peres. La voce di Noam tradisce l'emozione del momento: «L'incubo sembra stia per finire - dice a l'Unità Noam Shalit - Dopo 5 anni, 1.935 giorni e lunghe notti, Gilad sta per tornare a casa» nell'insediamento di Mitzpe Hila, situato tra le colline della Galilea occidentale, a pochi chilometri dal confine con il Libano. Accanto a Noam c'è una donna straordinaria, che non ha mai smesso di combattere per riavere suo figlio: Aviva Shalit. «Non abbiamo parole per esprimere la nostra gioia, non vogliamo esprimere i nostri sentimenti fino a quando non avremo riabbracciato Gilad», dice Aviva. In Israele le prime pagine dei giornali, i titoli di apertura di tutti i programmi radiotelevisivi, sono dedicati all'accordo raggiunto tra il governo israeliano e Hamas: oltre 1.000 detenuti palestinesi liberati in cambio del soldato israeliano. C'è chi parla di un cedimento ai terroristi. Noam non è di questo avviso. «Mai come in questo momento - afferma - io e tutta la mia famiglia siamo stati più orgogliosi di essere israeliani. Penso ai tanti giovani in divisa che, come Gilad, sono impegnati nella difesa del Paese e nel garantire la sicurezza d'Israele.



Foto Ap

Noam Shalit, padre del soldato Gilad

APPELLO

Il Papa: «In Egitto si devono rispettare le minoranze»

In Egitto, con la repressione di una manifestazione pacifica di cristiani e gli scontri di domenica, nei quali sono morti più di 30 copti ortodossi, si è tentato di «minare la coesistenza pacifica», che invece è «essenziale in questo momento di transizione». E Benedetto XVI, «profondamente rattristato» e vicino alle famiglie delle vittime, «sostiene gli sforzi delle autorità egiziane, civili e religiose, in favore di una società in cui siano rispettati i diritti umani di tutti e, in particolare, delle minoranze, a beneficio dell'unità nazionale». Nell'accorato appello pronunciato ieri dal Papa dopo l'udienza generale, davanti a oltre 14mila persone, c'è tutta la preoccupazione per il destino dell'Egitto del dopo Mubarak e per la sorte dei cristiani. Nelle parole di Benedetto XVI c'è il sostegno a una linea di governo che emargini i violenti, lavori per la pacificazione e rispetti i diritti delle minoranze. Un messaggio che dall'Egitto si estende a tutti i Paesi mediorientali.

Ora sanno che non saranno mai lasciati soli, abbandonati. Questa è la forza morale d'Israele: nessuno dei suoi ragazzi in divisa è un numero, ma un bene prezioso da preservare. Trattare per liberare un ragazzo mandato a combattere in prima linea, non è una prova di debolezza, ma al contrario il segno di una superiorità morale nei confronti del nemico. Perché per Israele, come recita il Talmud, ogni vita umana è sacra, e salvarne una significa salvare l'umanità...». A dare il via libera allo scambio è stato il primo ministro Benjamin Netanyahu. «Siamo grati al governo - dice Noam - per la coraggiosa decisione presa. So che non è stato facile prenderla, e di tempo ne è passato tanto, troppo: il signor Netanyahu è il secondo premier che ricopre questo incarico dal giorno in cui Gilad è stato catturato». Noam vorrebbe abbracciare e ringraziare i tanti, tantissimi, che in Israele e nel mondo si sono battuti per Gilad. Un pensiero particolare va a l'Italia, a Roma, di cui Gilad Shalit è cittadino onorario: «Io e la mia famiglia - dice - abbiamo sentito il calore, la vicinanza dei romani, degli italiani. Il loro affetto ci ha dato la forza per continuare a sperare, a pregare, a lottare per riavere nostro figlio».

A casa Shalit In un nostro precedente colloquio, un anno e mezzo dopo il sequestro di Gilad, avevamo chiesto a Noam Shalit come era cambiata la sua vita da quel tragico 25 giugno 2006. «Sono tornato al lavoro per non impazzire - aveva confidato a l'Unità - ma la mia mente non è al cento per cento sul posto di lavoro. Penso sempre a Gilad, un ragazzo silenzioso, con una vita davanti a sé. Aveva appena finito il liceo, si era arruolato da pochi mesi e so che ha avuto difficoltà agli inizi, ma non si è mai lamentato, a noi non ha detto mai niente. Sono sicuro che anche se adesso sta soffrendo non si lamenta. Lui sa che la sua famiglia non lo abbandonerà mai». Così è stato. Noam e Aviva, hanno attraversato città e villaggi d'Israele, trovando in tutti i luoghi partecipazione, solidarietà, affetto. Ora che la lunga notte di Gilad sembra al termine, e la storia concludersi con un lieto fine, chiediamo a Noam quale è stato, se c'è stato, un risvolto positivo in questa tragedia lunga cinque anni: «Il calore del popolo d'Israele - risponde - Un sostegno che non è mai venuto meno: è come se Gilad fosse stato "adottato" dall'intero Paese. Questa solidarietà è stata per tutti noi di grande conforto. Israele non ha dimenticato un suo ragazzo, un suo soldato». E ora aspetta di riabbracciarlo. ♦

e del morale, ma per riportare a casa un nostro soldato nei tempi previsti un negoziato era necessario e la controparte ha significativamente ridotto le sue richieste su tutti gli aspetti», spiega il responsabile della sicurezza interna israeliana (Shin Bet), Yoram Cohen, che ha elogiato l'Egitto per il contributo «serio» e «decisivo» al negoziato indiretto col braccio armato di Hamas (vero interlocutore della partita).

GAZA ATTENDE

Nella Striscia di Gaza è stato un giorno di festa, di ansia. E di propaganda. «La vittoria dei nostri negoziatori e la disfatta politica del nemico sionista dimostrano qual è il modello da seguire in futuro», proclama Ismail Radwan, uno dei dirigenti di Hamas più sferzanti sul processo di pace con Israele. Una stoccata in piena regola all'Anp di Abu Mazen, che il mese scorso aveva deciso - senza consultarsi con i rivali islamici - di rivolgersi alle Nazioni Unite. Iniziativa che era parsa spostare il pendolo di nuovo verso il presidente e che Hamas ritiene di aver adesso abbondantemente compensato: tornando protagonista dalla politica e della piazza palestinese. ♦